

Culture



Firenze dei Teatri, rischio chiusura. Givone: «Le associazioni cerchino sponsor»

«Firenze dei Teatri» o «i teatri»? Ora che l'ultradecennale associazione che riunisce i palcoscenici dell'area metropolitana vede approssimarsi la propria fine, il dibattito è aperto. Oggi chiude l'infopoint di Firenze dei Teatri alle Murate, e l'associazione si prepara a chiudere del tutto. Il motivo? La riduzione da parte del Comune del 57% dei contributi (dai 35 mila euro del 2011 a 15 mila). Colpo finale la decisione di non rendere pluriennale il contributo. Ma la risposta di Palazzo Vecchio pone il problema

sotto un altro punto di vista: «Mentre le risorse destinate all'associazione sono diminuite, sono aumentate quelle destinate ad altri soggetti; alcuni hanno ottenuto il contributo per la prima volta» ha detto l'assessore Sergio Givone. Tradotto: meno soldi a «Firenze dei Teatri» ma più soldi ai teatri. Con questa logica: «Ripensare il sistema della contribuzione alle associazioni» investendo «su un numero maggiore di soggetti». E soprattutto: il Comune «non può essere concepito come

erogatore di risorse», le associazioni devono «riuscire ad autofinanziarsi». E con questi numeri: «Nonostante tutto i contributi erogati sono cresciuti da 704.100 a 711 mila euro». D'altra parte proprio quest'anno l'associazione aveva raggiunto i suoi migliori successi: «Il picco di 1.639 sottoscritti e 9.834 biglietti emessi: il 13% in più del 2011» riporta una nota. Il presidente dell'associazione Marco Parrì si dichiara «fiducioso» che non vadano persi «10 anni di lavoro di coordinamento». E.S.

Il libro Il nuovo saggio dell'ex direttore della Normale di Pisa: il racconto degli italiani indignati che vogliono cambiare il Paese. Partendo dalla Costituzione

I cittadini ritrovati

Settis, la protesta, un voto a sorpresa. E la scoperta di una Italia che vuole uno Stato

di TOMASO MONTANARI

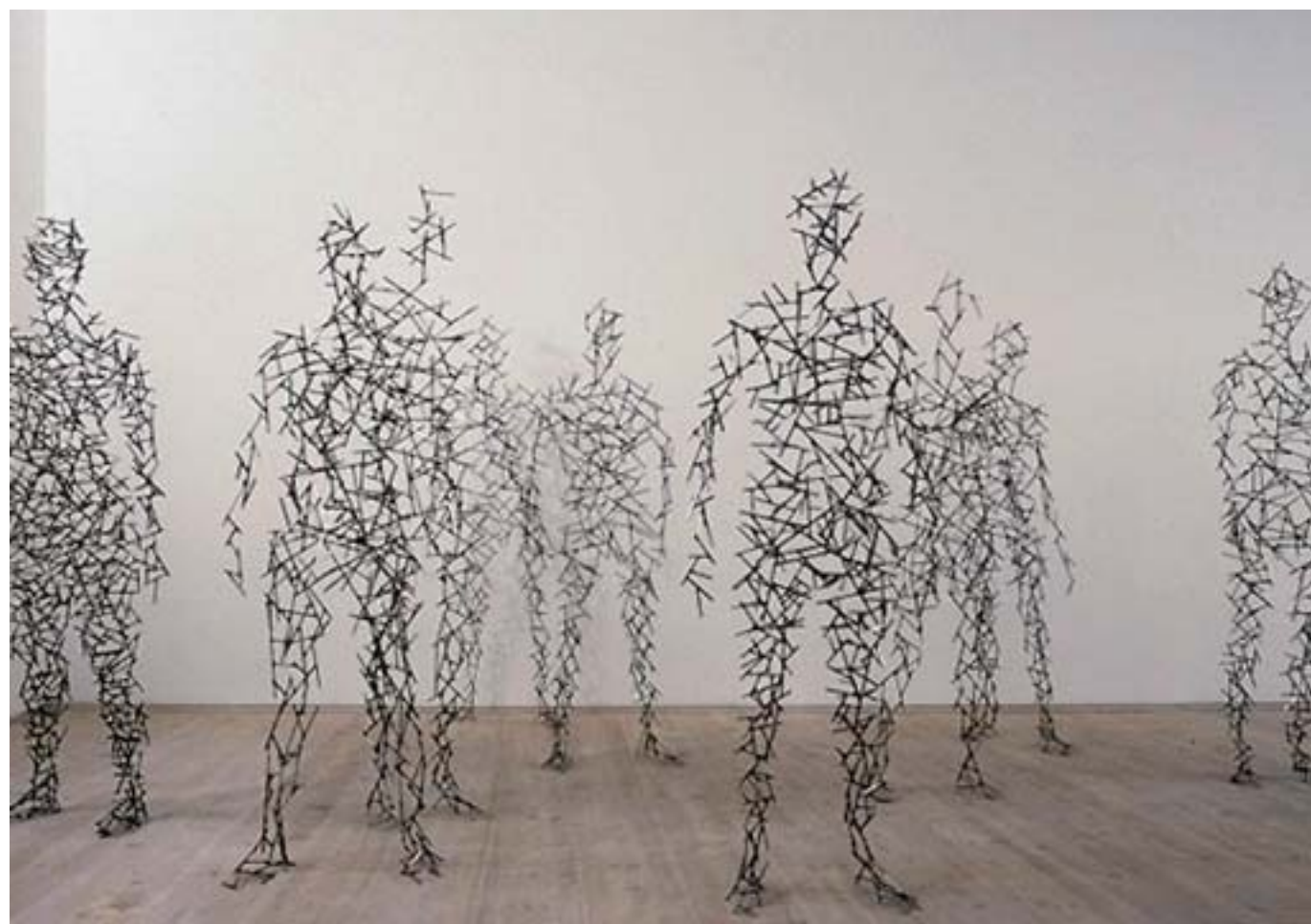
Info

Perché qualche giorno fa Dario Fo, declinando la proposta di Beppe Grillo, ha fatto per il Quirinale il nome di Salvatore Settis? E perché questa idea è stata subito rilanciata da una trasmissione di Radio-Due (*Caterpillar*), ottenendo in rete l'adesione di Legambiente e di moltissimi comitati, e singoli cittadini? Lo ha spiegato, con la consueta lucidità, Barbara Spinelli su «Repubblica» del 27 febbraio scorso, commentando a caldo il risultato elettorale: «Nel voto a Grillo c'è il desiderio del popolo di farsi cittadino, anziché massa informe, zittita, spostabile. E c'è una vera e propria esplosione partecipativa: non un fuoriuscire dalle istituzioni pubbliche, come in Forza Italia o Lega, ma una presa di parola. Qualcosa di simile all'Azione popolare che Salvatore Settis chiede ai «cittadini per il bene comune»».

In effetti, a leggere con attenzione il libro di Settis, uscito nel novembre scorso, si sarebbe potuto comprendere dove stava andando il Paese. L'ex direttore della Normale di Pisa, e attuale presidente del consiglio scientifico del Louvre, è uscito da tempo dalla proverbiale torre d'avorio degli studi. Da storico dell'arte si è accorto che quella torre era crollata, non solo metaforicamente. E la sua martellante campagna di educazione al patrimonio storico e artistico e al paesaggio lo ha condotto in mezzo ai cittadini, fornendogli un osservatorio che manca a moltissimi dei politici di professione che da due settimane si aggirano come pugili suonati. Lo straordinario successo del suo libro precedente (*Paesaggio, Costituzione, cemento*, Einaudi 2010) aveva portato Settis a girare tutta l'Italia, in centinaia di incontri con un'Italia profondamente diversa da quella che occupa gli schermi televisivi. Un'Italia fatta di cittadini indignati, ma consapevoli che l'indignazione non è sufficiente: pronti non solo a protestare, contestare, denunciare, ma ad impegnarsi in prima persona, affamati di conoscenza e competenza sulle quali fondare il tentativo di cambiare il Paese. Cittadini che, con un paradosso solo apparente, vogliono più, e non meno, Stato: convinti, con Piero Calamandrei, che «lo Stato siamo noi».



Oggi (ore 17) a Firenze, alla Sala delle Leopoldine in piazza Tasso 7 Salvatore Settis presenta il suo libro **Azione popolare. Cittadini per il bene comune** (Einaudi). Introduce **Tomaso Montanari**, docente di storia dell'arte moderna dell'Università Federico II di Napoli. L'incontro, aperto a tutta la cittadinanza, è stato organizzato in occasione della presentazione del programma 2013 dell'**Associazione Italia Nostra** Onlus-Sezione di Firenze (nella foto al centro un'opera di Gormley)



È in quei mesi che Settis si è convinto che questa ondata (finita poi in parte a votare per il Movimento 5 stelle, in mancanza di meglio) non fosse «antipolitica» (così veniva invece liquidata dalla maggior parte dei politologi, degli editorialisti, dei politici di professione), ma fosse anzi «politica» nel senso più nobile: fosse, cioè, un grande movimento popolare teso a ricostruire la polis, la città, intesa come comunità civile. L'antipolitica, per Settis, è un'altra: «L'antipolitica si confonde con l'anti-Stato, crea uno spazio vuoto (vuoto di Stato, di Costituzione, di legalità) dove presto s'insedia il più furbo, sbandierando un vacuo efficientismo. Non è di qui che può nascere l'Italia che

vorremmo». E ancora: «“Antipolitica” è il predominio di chi sovrasta e calpesta la sovranità popolare, predicando l'impersonale e soprannaturale supremazia dei mercati, e asserendo ad essa non solo i governi nazionali e le istituzioni europee, ma anche ogni istanza di giustizia, di libertà, di eguaglianza. Sulla scala italiana, “antipolitica”, è l'inaderenza dei politici di mestiere ai problemi del Paese, il loro divorzio dai cittadini, la loro ottusa difesa dei propri privilegi. Chi protesta contro tanta violenza, anche se a volte in modo scapigliato e informale, ha più voglia di politica di molti che la fanno per mestiere (per esempio di Berlusconi, che si è nutrito di “antipolitica” per sedurre e con-

Analisi

Chi contesta ha più voglia di politica di molti che la fanno di mestiere

Protagonisti

Di nuovo pronti ad impegnarsi in prima persona, e affamati di conoscenza

quistare il Paese). Associazioni e movimenti stanno reclamando più politica, cioè una più alta, forte e consapevole voce dei cittadini».

In pagine come questa, Settis è riuscito ad assolvere al vero compito degli intellettuali: che non è solo quello di sapere delle cose, ma è soprattutto quello di vedere meglio, più lontano. Vedere oltre la barriera retorica di una classe dirigente (non solo politica) che correva verso il suicidio sancito dalle ultime elezioni. E vedere come dietro quella barriera non ci fossero barbari, ma cittadini stanchi di delegare.

Le cronache delle ultime ore mostrano che i nuovi deputati e i nuovi senatori che oggi compongono uno dei parlamenti più giovani e femminili d'Europa hanno bisogno soprattutto di punti di riferimento culturale. E il libro di Settis è uno straordinario strumento di formazione a disposizione dei «cittadini per il bene comune»: un libro che media verso l'opinione pubblica italiana le punte più avanzate del pensiero giuridico ed economico mondiale, e che mostra come un progetto di rinnovamento radicale del paese sia contenuto già tutto intero nella Costituzione più rivoluzionaria e più inapplicata d'Europa.

Già, perché «Azione popolare è diritto e dovere di resistenza collettiva al degrado delle città e delle campagne, alla razzia del paesaggio, all'esilio della cultura e del lavoro, alla spoliazione dei diritti; è promuovere singole azioni di contrasto agli atti dei poteri pubblici che vadano contro il pubblico interesse, ma anche metterle in rete fra loro; è costruire una larga base d'informazione, di analisi, di consapevolezza. Vuol dire far esplodere le contraddizioni insanabili fra il dettato costituzionale e le leggi che lo ignorano e lo aggirano, tra le norme di garanzia e le deroghe e i condoni che le annientano. Vuol dire riconquistare, in prima persona, un pieno diritto di cittadinanza, in nome della moralità e della legalità costituzionale». Se non ora, quando?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno Alla Villa Medicea di Castello presentazione del portale dell'italiano televisivo. Maraschio: «Negli ultimi 30 anni troppa spettacolarizzazione»

La Crusca bocchia la lingua tv: stile artificioso

Sessant'anni di tv e del suo linguaggio, dal 1954 ad oggi, in oltre duecento ore di registrazioni video e di puntuali trascrizioni. Viene inaugurato stamani all'Accademia della Crusca il portale dell'italiano televisivo (www.italianotelevisivo.org), durante il convegno *Il portale della tv, la tv dei portali*. Il sito mette a disposizione degli utenti due banche-dati (Lit e Dialect) che permettono di leggere e studiare la storia e l'evoluzione del linguaggio sul piccolo schermo, dai primi quiz alla fiction di oggi, passando per l'informazione giornalistica ed economica.

«È uno strumento importante — commenta Nicoletta Maraschio, presidente della Crusca, che ha partecipato al progetto sviluppato dalle Università di Firenze, Catania, Genova, Milano e della Tuscia — e permetterà di affrontare il linguaggio televisivo se-

condo precisi riferimenti scientifici». Ma, secondo gli studi della Crusca, «dagli anni '80 in tv il linguaggio comune è stato abbandonato a favore di un parlato artificioso, concepito per spettacolarizzare i contenuti e questa è diventata la norma, sia nell'informazione che nell'intrattenimento».

Nel portale saranno raccolti non solo filmati ma anche un vasto materiale di argomento televisivo. «Gli utenti — spiega Marco Biffi, coordinatore del progetto — troveranno banche-dati consultabili e interrogabili, articoli già pubblicati o inediti, tesi di laurea e di dottorato, un'ampia bibliografia. E infine ci sarà un serbatoio lasciato all'arricchimento degli utenti attraverso video o trascrizioni che saranno vagliati per la pubblicazione. Un'attenzione particolare è data all'integrazione sempre maggiore tra la lingua della televisione e quella del web,

visto che sempre più in televisione si parla di web attraverso posta elettronica e Twitter, e sempre più la tv è vista nel web attraverso podcasting o YouTube». Nel corso del convegno si discuterà di televisione in prospettiva linguistica, con gli interventi degli studiosi che hanno lavorato al progetto. Ma si parlerà di tv anche in senso massmediologico, data la presenza di importanti operatori del settore, dal direttore di Radio 3 Marino Sinibaldi ad Alberto Puoti di *La Storia siamo noi*. A moderare la tavola rotonda sa-

In politica

«Con Monti sembrava che il linguaggio stesse cambiando ma poi sono tornati slogan e insulti»

rà Peppino Ortoleva, docente di Storia e teoria dei media all'Università di Torino, cui sarà chiesto di sviluppare l'argomento intorno alla cosiddetta convergenza dei media. «Proprio i media moderni — anticipa Ortoleva — hanno contribuito a fare dell'italiano la lingua degli italiani, ma adesso il nuovo sistema della comunicazione sta ridisegnando le appartenenze sociali e culturali della gente. Cercheremo di capire come i media oggi siano mediatori della lingua parlata ma al tempo stesso la lavorino ai fianchi con varie problematicità. Esistono adesso tanti modi di comunicare e ognuno di questi esige un modo diverso di usare la lingua: dal cellulare alla posta elettronica. È sbagliato però porre il quesito se il web ucciderà la televisione. In realtà esiste un sistema di mezzi di comunicazione, utilizzato nel suo complesso. Si diceva che



La Sala delle Pale dell'Accademia della Crusca

la tv avrebbe ucciso la radio, ma non è mai successo». Il tema si può attualizzare riferendosi alla recente campagna elettorale: «Non è vero che oggi le elezioni si vincono sul web. Berlusconi ha basato la sua rimonta sulla televisione e lo stesso Grillo, proprio negandosi alle telecamere, ha accresciuto la sua promozione politica in

tv». Quanto al linguaggio della politica, secondo Maraschio, «durante il governo Monti sembrava stesse cambiando in meglio, ma con la campagna elettorale tutto è tornato come prima: frasi ad effetto, insulti e slogan».

Gabriele Fredianelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA